

# Se i ragazzi scoprono il 25 aprile

**MAURIZIO CHERICI**

SEGUE DALLA PRIMA

**A**ndando avanti, gli obblighi scolastici diventavano ingombranti: 6 in condotta a chi non aveva la tessera di giovane fascista; sospensione a chi rifiutava la camicia nera nel sabato mussoliniano. La retorica ossessionava ogni abitudine. Attenzione, annunciava la voce del preside a prof e ragazzi piegati sui libri: la radio sta per trasmettere un comunicato importante. Lezioni sospese. Negli altoparlanti di guardia in ogni aula esplodevano i bollettini di vittorie immaginarie: pianure del Don, sabbie africane. A volte era la voce sincopata del duce a trasmettere la felicità del regalare alle nuove generazioni quel posto al sole che il genio italiano pretendeva. Oggi i ragazzi non sospettano com'era difficile decifrare la società. Eppure qualcosa sta cambiando. Nella distrazione dei nostri giorni «la storia comincia a mobilitare l'interesse civile aiutando un processo di trasformazione indispensabile allo sviluppo della personalità». Per capire bene la storia meglio scoprirà da soli negli archivi o nel ricordo dei sopravvissuti. Non è una novità, ma diventa novità quando gli insegnanti aiutano la ricerca dei ragazzi che cercano. Questa la lettera di una professoressa che introduce uno strano libro: lo hanno scritto gli studenti del 2000 incontrando gli studenti del passato. Stesse aule, stessi banchi. Più o meno stesse lezioni, con una differenza: limitati dalle censure, i liceali 1940 imparavano solo attraverso la cultura classica il significato della parola libertà. Non avevano altri testi per capire. Paradossale immaginabile nelle abitudini della comunicazione elettronica, clic solitari e sai tutto, eppure questo libro insegna come nel caos delle informazioni anche oggi sia possibile scegliere il filo giusto. Lo hanno scritto gli studenti del Liceo Romagnoli di Parma, sezione B: «Dalla scuola fascista alla lotta antifascista», 270 pagine dense e rigorose, pubblicate dall'Editoriale Mup. I ragazzi scavano, scoprono e scrivono con la precisione algida di un notaio che non ha mai incontrato il caro estinto. Tre anni di ricerca hanno contribuito a formare l'identità di chi cercava. A impegnarli nella disponibilità verso gli altri evitando il chiudersi nella soffice dimensione delle famiglie nelle quali crescono senza pensieri. Erano soffici anche le famiglie degli allievi Romagnoli 1940, ma diversi l'impegno della borghesia perché non era una borghesia «compradora», compra ed esibisce. Non esauriva la vita nelle conquiste

del denaro: palazzi in città, ville di campagna e l'Isotta Fraschini in garage. Leggeva per capire. La ricchezza del tempo si misurava soprattutto sui libri di autori stranieri proibiti dal regime ma che i ragazzi esibivano a scuola con la segretezza di un trofeo pericoloso. Borghesia dubbiosa e in disaccordo con i dogmi del fascismo. Anche la borghesia dei genitori dei ragazzi che oggi hanno scavato il passato viene sollecitata - non obbligata - a credere, obbedire e godere più che combattere: ormai guerre e massacri sono passatempo Tv. Come ieri, non tutti si adeguano. Dalla curiosità scuola-famiglia è nato il libro della sezione B. Cristina Quintavalla, l'insegnante di storia e filosofia che ne ha accompagnato la stesura, spiega come l'idea sia cominciata approfondendo la conoscenza umana e politica di uno ragazzo ucciso dal fascismo: in circostanze drammatiche aveva scelto la Resistenza. Si chiamava Giuseppe Barbieri, fucilato nel 1944 nella piazza della città. Gli studenti della sezione B sfogliano gli archivi del liceo, ritrovano foto, libri, registri. Le riviste degli imbonitori del ministero e tante facce attorno ai professori nelle immagini dell'ultimo giorno dell'anno. A volte diventano l'ultimo ritratto di chi non sopportava la vita nera e non è più tornato. Qualche lapide lo ricorda. I ragazzi 2000 vogliono capire chi era il compagno di scuola Giacomo Ulivi, fucilato a 19 anni. Dal carcere scrive lettere che hanno commosso Pietro Ingrao, Tina Anselmi. La sua maturità scuote Benedetto Croce: analizza gli errori della «pigrizia italiana» e disegna le virtù indispensabili al futuro se si vuole davvero voltare pagina. Famiglia borghese e benestante, famiglia liberale ideologicamente lontana da un altro compagno di banchi: Giordano Cavestro: «qualcuno di noi esitava a frequentarlo perché figlio di un antifascista». Più o meno gli stessi galleggianti che vogliono vivere senza pensieri anche nei nostri giorni. Nella pellicceria del padre si incontravano con aria carbonara certi professori del liceo e altri ragazzi della sezione B. La scheda ne raccoglie la breve vita che un plotone spegne a 19 anni; raccoglie i ricordi dei compagni ormai invecchiati e della vecchia signora alla quale Cavestro ha dedicato l'ultimo biglietto d'amore. Non è questa, però, la piega coinvolgente della ricerca: come è successo in Cile quando Pinochet ha perso ogni potere, tra un foglio ritrovato e il racconto di chi può ancora raccontare, i liceali di Parma si sono resi conto di cosa succedeva nelle strade della città che oggi attraversano senza sospettarne i segreti. E quale storia diversa si nasconde nelle famiglie dei signori e della signore che si affacciano dai palchi dorati quando l'opera canta. Aiuta a capire le vocazioni della politica di oggi. La discenden-



te di quel federale che assicurava sorridendo alla madre di un liceale, padre malato e clandestino: cara signora, suo marito sarà il primo ad essere fatto fuori con una pallottola in testa; la vocazione di questa discendente diventata pitonessa di un certo partito, per i ragazzi che scavano ormai non è un mistero. Aria di famiglia. La ricerca allarga un'educazione non solo storica: diventa la bussola che aiuta a guardare il futuro. Com'erano importanti anche negli anni quaranta i genitori non distratti e gli insegnanti socialisti, comunisti, liberali, spesso silenziosi, mai reticenti: intellettuali pratici fra i quali un sacerdote, don Giuseppe Cavalli finito in prigione assieme a Campioni e Maschera, ammiragli fucilati per aver respinto l'ordine di resa dei tedeschi. I giudici di Salò li hanno condannati con appena quindici minuti di camera di consiglio. Ma i ragazzi 2000 della sezione B scoprono un don Cavalli più vicino alla loro routine di studenti nell'Italia senza guerre: un prete che batte con rabbia i pugni sulla cattedra appena i bollettini delle vittorie invadono gli altoparlanti del Romagnoli. Il colloquio tra i liceali 2000 e i liceali 1940 non si ferma alle carte sepolte nella polvere. Raccoglie le voci di protagonisti che fuori dai banchi, finita la Resistenza, hanno animato la storia della città: un sindaco di Giustizia e Libertà (avvocato Aldo Cremonini), un sindaco comunista mandato in Parlamento, Enzo Baldasi. Poi i documenti di Giacomo Ferrari, ministro nel primo governo De Gasperi, leggendario comandante partigiano. Brunetto, il figlio, spunta nelle immagini di fine anno: il suo nome è legato alla memoria di chi è morto per aver portato in montagna la filosofia respirata a scuola. Sfoglia e sfoglia e i ricercatori scoprono che anche il Ferrari padre, comandante, sindaco, senatore e mini-

stro, si infilava negli stessi banchi quando il '900 stava cominciando. Il libro racconta non solo la storia di un liceo ma la civiltà di una città meno frivola. Il tempo passa. La voglia della democrazia negata si è affievolita nel disinteresse che l'abitudine insinua anche nei grandi amori. Cristina Quintavalla non ne trae una morale ma confronta la cultura di oggi alla cultura che ha cambiato la generazione lontana: «La domanda filosofica "chi siamo?" si è integrata con la domanda meno astratta "da dove veniamo?". La consapevolezza del percorso, gli stessi corridoi, di affacciarsi ogni mattina nelle stesse aule scolastiche, di sedere forse sugli stessi banchi, di ridere e corteggiare le ragazze, ha consentito a questi giovani di ritrovare se stessi nell'appartenere ad una storia. Di conservare dentro i loro giorni il lievito della speranza, la fierezza di una capacità di scelta». Stessa nobiltà nella generazione dei politici 2000? Qualche dubbio. Mentre la memoria rievoca dai liceali sezione B attraverso la borghesia del passato, il sindaco centro destra della loro città, annuncia con quale spirito festeggia la Liberazione. È la parola democrazia si perde nella banalità del quotidiano banale. «Voglio dare al 25 aprile un significato profano. Tanti balli per esprimere la soddisfazione di star bene assieme, festa per il benessere raggiunto come i francesi che il 14 luglio ballano per strada». Non è solo cambiato l'impegno, anche la storia fa i salti mortali tra la Bastiglia e la repubblica di Salò. Per fortuna la scuola comincia a preparare una classe dirigente meno superficiale. Forse i padroni di domani non insegneranno solo soldi e affari. O Tv che li illuminano. Il 25 aprile 2020 potrebbe tornare ad essere il punto di partenza di un progetto sociale più serio.

mchierici2@libero.it

**DIRITTI NEGATI**

LUIGI CANCRINI

## Il coraggio del compromesso

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [cstfr@mclink.it](mailto:cstfr@mclink.it)

Caro Cancrini, l'altra sera ho ascoltato in tv lo scrittore israeliano Amos Oz, testimone, al pari di altri intellettuali, della tragica e infinita vicenda israelo-palestinese. In particolare, mi ha colpito la sua affermazione che «la vita è un compromesso», cioè - sono parole sue - «è una continua fatica nel trovarsi a metà strada... per potersi avvicinare all'altro». Nella nostra cultura, la parola compromesso ha quasi sempre un'accezione negativa e nella politica fa pensare a quel brutto vocabolo che corrisponde a «incucio», che definisce una spartizione e non evoca mai un avvicinarsi di due posizioni, inizialmente distanti. Ho fatto queste riflessioni a partire dalle ultime vicende politiche legate alla crisi legata alla sinistra, dove la parola «coscienza» (così spesso citata) sembra qualcosa che si evoca (quasi magicamente) al fine di garantirsi una specie di immunità mentale e finanche un rispetto da parte degli altri, il cui risultato è, però, quello di impedire, appunto, un «faticoso e, spesso, doloroso compromesso», legato alla realtà. Quello che prevale è, in ultima analisi, una posizione estrema - la dittatura della coscienza di cui parla Umberto Galimberti o, dal punto di vista mentale (come tu sostieni in particolare nel tuo ultimo libro) un «funzionamento borderline» che provoca spesso danni collettivi devastanti. Penso che tutte le persone che hanno una responsabilità collettiva (in primis i politici, medici, psicologi e altri) debbano farsi carico delle domande sociali diverse e complesse che necessitano di una mediazione, ovvero, di un possibile compromesso.

Alessandro Sartori

L'idea che il compromesso trovato fra persone intelligenti che vengono da percorsi diversi e che debbono affrontare insieme un problema concreto sia una manifestazione della loro maturità, non della loro debolezza è un'idea che ho da sempre. Dal tempo, in particolare, in cui di compromesso storico parlò Enrico Berlinguer aprendo la stagione delle intese istituzionali e del dialogo con Aldo Moro. Il contesto era quello drammatico della crisi aperta, nella coscienza di tanti di noi, dal colpo di stato di Pinochet in Cile. Di esso poco si parla in tempi in cui di moda è, a sinistra, ricordare piuttosto la delusione patita di fronte all'invasione dell'Ungheria nel 1956 o della Cecoslovacchia nel 1968. Di cui è importante parlare, invece, per ricordare come, nella coscienza di molti di noi, l'uccisione di Allende e della fragile democrazia cilena fu la prova chiara della situazione di libertà limitata in cui si trovavano, al tempo della guerra fredda e dei blocchi contrapposti, l'Italia ed i Paesi latini americani da una parte, quelli del patto di Varsavia dall'altra. L'articolo di Berlinguer su «Rinascita», che escludeva la possibilità di governare l'Italia con il 51% dei voti, ebbe allora, per me e per tanti altri, il valore di un riconoscimento della situazione di fatto in cui ci trovavamo tutti. In Italia e altrove. Come il risultato di una scelta obbligata e in qualche modo rassegnata di chi, da sinistra, si rendeva conto del fatto che non si poteva rovesciare da sinistra un sistema politico la cui appartenenza all'occidente (e, più concretamente, alla Nato) non era modificabile se si te-

neva conto degli equilibri su cui si reggeva il mondo. Ed esso guadagnò solo nel dibattito successivo il valore di fondo che invece aveva: quello di una considerazione del fatto per cui i valori alla base di due concezioni del mondo e della politica potevano incontrarsi all'interno di un dialogo invece che fronteggiarsi sul fronte, affascinante ma alla fine inutile, della battaglia politica e, a livello mondiale, su quello, pericolosissimo ed insensato, della escalation nucleare. L'Italia, proponeva Berlinguer incontrando Moro all'interno di quelle che furono chiamate allora delle «convergenze parallele», è il Paese in cui questo dialogo oggi è possibile perché, unite nella Resistenza e nella scrittura di una Costituzione in cui sentiamo di poterci riconoscere ancora tutti, la tradizione cattolica e quella comunista avevano guadagnato nel tempo una quantità sufficiente di rispetto reciproco e di reciproca curiosità per poter davvero dialogare. Alla ricerca di un compromesso il cui valore poteva (e può) essere davvero storico.

Sono partito da qui, da un ragionamento su quello che fu allora il nodo di una crisi politica estremamente complessa, a sinistra e a destra, per spiegare la doppia emozione suscitata ancora oggi, dal termine «compromesso». La prima è quella che appare più legata, infatti, alla valutazione del compromesso come lo sbocco di una situazione in cui si adegua con rassegnazione. Nasce da qui l'ombra di negatività che si stende su tutti i compromessi dove, si sente e si dice, tutti rinunciano a qualcosa di quello in cui hanno creduto fino ad allora. La seconda emozione, per molti versi più importante della prima, è quella di cui lei parla nella sua lettera basata sulla possibilità di considerare il compromesso come il risultato dell'incontro fra due diverse culture e come l'unica via d'uscita possibile per una comunità che voglia mantenersi democratica: capace, cioè, di permettere la convivenza costruttiva di convinzioni e posizioni diverse fra loro. Un modo di rinunciare a quella presunzione di infallibilità da cui tutti siamo affetti quando quelle che sono in gioco sono le nostre convinzioni sui temi in cui ci sentiamo impegnati più profondamente. Nella sfera dell'etica e in quella delle grandi opzioni religiose o politiche.

Quello che mi pare evidente, da tutto ciò, è che il compromesso dovrebbe essere visto come una prova fondamentale di maturità da parte di chi davvero crede nella democrazia. Ci accorgeremo forse un giorno, ragionando in questo modo, del fatto per cui è meglio essere governati da una Unione di partiti (e dunque di opinioni) e di sensibilità diverse che da un unico partito forte e ben organizzato. La storia, in fondo, insegna soprattutto questo, che la democrazia si realizza quando chi prende decisioni deve tenere conto delle opinioni di molte persone. Trovando compromessi ragionevoli. Costruendo pazientemente situazioni in cui tutte le opinioni abbiano modo di essere rappresentate. Senza mai pensare di potersi assumere la responsabilità di avere ricevuto una delega a pensare al posto degli altri.

# Aiuti all'Africa, la grande bugia

**PAUL VALLELY**

**U**no dei più potenti gruppi di pressione mai messi insieme si riunirà questa settimana a Berlino per sollecitare il Cancelliere tedesco, Angela Merkel - attuale presidente del G-8, il club che riunisce le nazioni ricche - a mantenere la promessa di raddoppiare gli aiuti a favore dei poveri del mondo. I lobbisti sono tra i personaggi più stimati nel loro ambiente. Li guida l'uomo che fino a poco tempo fa è stato il leader della diplomazia mondiale, Kofi Annan, ex Segretario generale delle Nazioni Unite. Al suo fianco ci sarà Robert Rubin che presiede la più grande società del mondo, il gigante bancario americano Citigroup, e che è stato in due occasioni ministro del Tesoro degli Stati Uniti con l'amministrazione Clinton. Tra gli altri esponenti del gruppo di pressione la mente di Live8, Bob Geldof, e Gracha Machel, moglie di Nelson Mandela. Il gruppo, che si è dato il nome tutt'altro che attraente di «Africa Progress Panel», è finanziato dall'uomo più ricco del mondo, Bill Gates. È stato costituito per controllare il mantenimento della promessa fatta dal G-8 a Gleneagles due anni fa di raddoppiare gli aiuti all'Africa entro il 2010. I dati più recenti mostrano che le nazioni più ricche sono inadempianti in misura allarmante. Il nuovo gruppo si è riunito per la prima volta, a porte chiuse, la settimana scorsa a Ginevra. Del gruppo facevano parte Peter Eigen, l'uomo che più di ogni altro al mondo si batte contro la corruzione e che presiede «Transparency International», e Muhammad Yunus, premio Nobel per la Pace nel 2006 per aver creato la Grameen Bank che concede microcrediti alla persone più povere del mondo. Era presente anche il presidente uscente della Nigeria, Olusegun Obasanjo. Tony Blair aderirà con ogni probabilità al gruppo una volta rassegnate le dimissioni da primo ministro della Gran Bretagna. Il gruppo ha adottato un approccio molto diverso rispetto a precedenti iniziative. Invece di produrre l'ennesimo rapporto sull'Africa che, come i precedenti, sarebbe stato ignorato, pubblicherà bollettini brevi e mirati che daranno conto degli inadempimenti in materia di aiuti - sottolineandone le specifiche conseguenze. Numerose sono le questioni di cui il gruppo è chiamato ad occuparsi. Il G-8 di Gleneagles aveva promesso principalmente due cose. La prima -

cancelare quasi 40 milioni di dollari di debiti - è stata mantenuta con l'effetto di mettere a disposizione dei governi africani notevoli quantità di denaro che i governi stessi potranno spendere per migliorare l'assistenza sanitaria e l'istruzione scolastica. Stando alle risultanze il denaro viene speso, grazie anche ad una più scrupolosa sorveglianza dei governi africani, in maniera molto più mirata ed efficiente che in precedenza. Ma la seconda promessa - raddoppiare gli aiuti all'Africa entro il 2010 - è ben lungi dall'essere mantenuta. L'anno passato il totale degli aiuti è diminuito del 2,7% ed è prevista una contrazione anche quest'anno. Gli aiuti all'Africa sono aumentati solamente del 2%, una percentuale che arriva al 9% se si includono anche le donazioni giunte all'Africa tramite istituzioni quali la Banca Mondiale. «Le cifre sono scandalose», ha detto Jamie Drummond, responsabile del gruppo di pressione di Geldof che va sotto il nome di DATA (Debt Aids Trade Africa). «La promessa del G-8 di porre fine alla povertà estrema ha finora compiuto progressi del tutto insufficienti». Gli aiuti britannici sono aumentati del 13,1% - e sono aumentati anche, con grande sorpresa degli esponenti

del gruppo, gli aiuti degli Stati Uniti. Negli ultimi sei anni l'amministrazione Bush ha quasi raddoppiato la percentuale di Pil destinata agli aiuti. Ma gli aiuti della Francia sono aumentati solamente dell'1,4% e quelli della Germania di un misero 0,9%. Quanto al Giappone gli aiuti sono diminuiti mentre quelli dell'Italia hanno fatto registrare un crollo, il 30% in meno. Sono invece aumentati gli stanziamenti del G-8 a favore della lotta contro l'Aids. Il numero degli africani che ricevono farmaci antiretrovirali è passato da 50.000 ad un milione. Ma in questo campo, così come su questioni quali l'incremento dei livelli di scolarità, i piccoli successi non bastano; è necessario fare molto di più per mantenere le promesse di Gleneagles, nonché quelle fatte nel 2000 con gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio che si proponevano di dimezzare la povertà nel mondo entro il 2015. A luglio si farà il bilancio a metà strada degli «Obiettivi di Sviluppo del Millennio». Il problema è semplice: per mantenere tutte le promesse il denaro stanziato non è sufficiente.

\*\*\*  
© The Independent  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p><b>Direttore Responsabile</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p><b>Redazione</b> • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poldomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Etore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in esecuzione della legge sul diritto di accesso ai documenti amministrativi del 7 agosto 2000 (n. 308) e al giornale del Registro di Stato del 7 agosto 1998 (n. 250). Iscrizione come giornale rurale nel registro del Tribunale di Roma n. 405.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p><b>Stampa</b> • <b>STZ S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p><b>Fac-simile</b> • <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> Distribuzione Via Aldo Moro 2, Pessano con Bornago (MI)</p> <p>• <b>Litosud</b> via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>• <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p><b>Publicità</b> • <b>PubliKompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p><b>La tiratura del 22 aprile è stata di 204.389 copie</b></p>
--	---